

Intimo uomo

di Ibrahim Osmani

Nei paesi arabi l'omosessualità è reato. E l'identità sessuale è parte della sfera privata, perciò il **gay pride** può sembrare eccessivo. Soprattutto quando si hanno libertà più urgenti da conquistare



Fabrizio Esposito

Mi ricordo a metà degli anni Ottanta, a Tripoli, più precisamente nella parte marittima della città, El Mina, si vedevano spesso due giovanotti, sempre gli stessi, dall'aspetto effeminato, andare in giro mano nella mano. E' il mio unico ricordo di "manifestazione" pubblica dell'omosessualità. Mi ricordo anche, sempre nello stesso periodo, negli ambienti della Tripoli per bene, alcuni scandali a proposito di feste in cui la squadra della buon costume fece irruzione. Si trattava di feste di scambisti, di uomini e donne trovati in intimità e di feste lesbiche. Ovviamente trattandosi di salotti dell'alta società lo scandalo non ebbe nessuna ricaduta giudiziaria né pubblica. In alcuni salotti, sempre della Tripoli "per bene", i termini della discussione erano "almeno quella lì si è fatta beccare con un'altra donna e non come quell'altra con un uomo". Si vede che da un punto di vista sociale, per una donna era meno grave l'omosessualità.

Ovviamente le regole sociali hanno sempre posto limiti, in Libano come in tutto il mondo arabo, a qualunque rapporto eterosessuale fuori dal matrimonio così come a tutti i rapporti omosessuali. All'epoca l'omosessuale maschio era quello stereotipato, quello che in modo dispregiativo viene qui in Italia chiamato frocio: vestito con abiti coloratissimi e stretti, dai movimenti e dalla presenza effeminata. Le lesbiche erano difficilmente inquadrabili da un punto di vista sociale. Ovviamente c'erano e ci sono tutt'ora delle ragazze lesbiche, penso però, proprio in linea con il giudizio ⇒

IL GAY PRIDE

- > **L'omosessualità nei paesi arabi:** è un reato punibile penalmente con vari anni di prigione. Unica eccezione l'Iraq. In Arabia Saudita, in assenza di codice penale, vige la *sharia*, che prevede la pena di morte mediante lapidazione per un uomo sposato che ha una relazione omosessuale o per un non musulmano che ha rapporti sessuali con un musulmano. Il Libano è il paese che prevede la pena più lieve (fino ad un anno di carcere più una multa)
- > **Helem:** è un'associazione libanese, in arabo è l'acronimo di Protezione libanese di lesbiche, gay, bisessuali e transgender. Il suo sito internet è www.helem.net. Pubblica una rivista mensile dal titolo *Barra* ("Fuori" in arabo, ovvero il corrispettivo dell'outing inglese)
- > **Orgoglio:** l'associazione Helem ha contestato fortemente l'organizzazione del Gay Pride a Gerusalemme dichiarando che non può esserci *pride* sotto l'occupazione, facendo riferimento al conflitto arabo-israeliano
- > **Acid:** è un locale di Beirut, frequentato dalla comunità gay e gay friendly libanese e non solo. Venti euro possono bastare per entrare in una discoteca con open bar, musica techno e arab pop, qualche drag queen. Rappresenta una sorta di zona franca dove poter essere omosessuali e conoscerne altri
- > **Da leggere:** 'Ala Al-Aswani, *Palazzo Yacoubian* (Feltrinelli); Marzio Barbagli e Asher Colombo, *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia* (Il Mulino); Vincenzo Patanè, *Arabi e noi. Amori gay nel Maghreb* (DeriveApprodi)
- > **Dedica:** a Pegah Emambakhsh, donna iraniana rifugiata nel Regno Unito, in segno di solidarietà a tutti gli omosessuali e le lesbiche a cui vengono negati la dignità, i diritti basilari e addirittura la vita





AVERE/ESSERE



Anno 3 - N.27 - Ottobre 2007

Speciale NOI VISTI DAI MUSULMANI

della signora del salotto per bene, che per le ragazze si alludesse più a un comportamento omosessuale che non a un'identità omosessuale vera e propria. Il tutto si svolgeva di nascosto, lontano dagli occhi indiscreti e ovviamente dalla buon costume. Dopo la metà degli anni Novanta si è registrato anche in Libano un minimo di emancipazione degli omosessuali e delle lesbiche, in termini di presenza pubblica e di associazionismo, pur rimanendo un reato penale qualsiasi rapporto tra due persone dello stesso sesso.

Mi ricordo appena arrivato in Italia quanta differenza percepissi nel significato che si dava alla parola libertà. Per me, uscito dal Libano alla fine del 1990 subito dopo la fine della guerra, la libertà era un sinonimo di esistenza, di sopravvivenza e di vita. Per i miei coetanei italiani la libertà assumeva invece un significato direi piuttosto "ludico". Era importante per loro poter baciare la propria fidanzata in pubblico senza essere guardati male, farsi un piercing o un tatuaggio senza essere socialmente etichettati, ma anche fumarsi una canna senza rischiare la galera. Ovviamente le libertà personali, le pari opportunità e le leggi contro la discriminazione sono una delle conquiste più importanti del secolo appena trascorso. Sono ben note a tutti le grandi differenze nell'affermare tali diritti nelle società occidentali rispetto a quelle arabe.

Io faccio parte di una cultura, non credo necessariamente araba ma piuttosto mediterranea, in cui l'identità sessuale, in termini di gusti e di pratiche, è considerata riservata ed intima. Non sento il bisogno di manifestare pubblicamente il mio essere eterosessuale. Sforzandomi potrei capire il bisogno di gay, lesbiche, bisessuali e transgender (Lgbt) di manifestare pubblicamente la loro identità sessuale, ma non lo condivido. Mi sto riferendo ovviamente alla parata del Gay Pride e non a tutte le attività di tipo culturale e sociale che si organizzano a margine dell'evento. Penso che la parata porti a ridicolizzare e a stereotipare i Lgbt. Penso invece che le attività culturali e sociali dovrebbero essere programmate e previste lungo tutto l'arco dell'anno. Inoltre i diritti di lesbiche, gay, bisessuali e transgender sono da assicurare ogni giorno, in termini di pari opportunità in tutti i settori della vita sociale e sul lavoro, e nessuno deve essere discriminato.

Vorrei ricordare due fatti che coinvolsero due politici italiani, Alfonso Pecoraro Scanio e Piero Fassino. Il primo, in un'occasione pubblica fece outing, rivelando la sua identità bisessuale. Anche il secondo fece outing, ma non sulla sua identità o sulle sue pratiche sessuali, bensì sul fatto di essere credente. Al primo tutti hanno applaudito congratulandosi per il coraggio che ha mostrato. E' andata meno bene a Fassino che, rivelando la sua fede, è diventato bersaglio di critiche e attacchi. "Credo - sostiene Fassino - che sia assolutamente normale che una persona possa essere credente, come lo sono io, avere una fede e fare scelte politiche di impegno come quelle che ho fatto finora. Proprio perché si tratta di un fatto assolutamente personale, privato, non ne ho mai fatto manifestazione pubblica o politica, perché sarebbe del tutto inopportuno e improprio, proprio per il rispetto che ho per la fede e le mie convinzioni". Al di là della mia simpatia per tutti e due, i termini della questione sono i seguenti: in un paese bigotto e cattolico come l'Italia qual identità è più riservata e personale, quella sessuale o quella religiosa?

GAIA SCIENZA di Lorenzo Monaco



Embrioni chimere, fantasiosi modi per fare nascere bambini, inedite manipolazioni dei tessuti biologici, nuove filosofie della libertà e del proprio destino: sono tempi duri per i legislatori annidati in

Parlamento, costretti al confronto con

la modernità. Il nostro dovere civico è chiaro: aiutarli. Il dibattito deve coinvolgerci tutti. La bioetica, per definizione, è un ring, ma è (o dovrebbe essere) un ring democratico, in grado di tirare fuori dal cappello una morale sociale condivisa da cristallizzare in leggi e norme. Ovvio, no? Ovviamente no. Il **DIBATTITO BIOETICO** condotto in questo modo dipende solo dalla nostra impostazione culturale. Spostandoci all'ombra dei minareti, infatti, la cosa funziona in maniera diversa, e ci aiuta a capirlo Dariusch Atighetchi, docente di Bioetica Islamica alla Seconda Università di Napoli, con il suo ultimo libro (*Islamic Bioethics: Problems and Perspectives*, edito per i tipi della Springer).

Nei paesi musulmani la morale è inscindibile dalla religione. Con l'eccezione di qualche recente affermazione di bioeticisti turchi, ogni punto di vista esplicitamente laico (o addirittura ateo) è inconcepibile. È un sistema che pone le fonti del diritto nei cieli. Nell'Islam tutte le nuove sfide della modernità vengono legittimate nel Corano (la parola di Dio) e nella Sunna (i detti del Profeta). E, se queste fonti non possono dare spunti per legiferare su blastocisti e staminali, si ricorre alla *ijma* (il consenso unanime delle autorità religiose) o al ragionamento analogico. L'etica è dunque un affare di esperti. I referendum o altre ricette per interpellare l'opinione pubblica sono un controsenso in termini. Eppure, il dibattito non è così monolitico come potrebbe apparire ai nostri occhi, abituati a confessioni con precetti di obbedienza, principi non negoziabili e dogmi che affermano l'infallibilità dei vertici del clero. Anzi. La tendenza all'interpretazione dei saggi (soprattutto per i temi bioetici che quasi sempre esulano dal diritto musulmano classico) consente di elaborare una varietà di posizioni radicalmente diverse all'interno della medesima religione. C'è chi proibisce l'aborto (ma non l'aborto terapeutico, compiuto per salvare la madre) e chi lo accetta per impedire la nascita di disabili. C'è chi vieta la fecondazione eterologa (la grande maggioranza) e chi, nell'Iran teocratico, elabora casi particolari in cui essa può essere tollerata. Un pluralismo di opinioni che negli Stati islamici può avere anche come effetto collaterale la paralisi della capacità di fare leggi. In Egitto e in Pakistan, ad esempio, la mancanza di accordo unanime sull'islamicità dei criteri di morte cerebrale priva i Paesi di una legge sull'espianto di organi da cadavere (anche se vengono quotidianamente realizzati). Viceversa, tali criteri di morte sono accettati nella maggioranza degli Stati musulmani in quanto compatibili con l'Islam. Insomma, l'Islam non è né uno né trino: è un grande romanzo corale di cui è ardua è la sintesi. E i nostri media hanno elaborato uno strumento sottile per dribblarne la complessità: il silenzio assoluto.

